

LIA MASTROPAOLO¹

LA VIOLENZA FAMILIARE AL CROCCICCHIO TRA TERAPIA, MEDIAZIONE E GIUSTIZIA

LA SCELTA DELL'ALLONTANAMENTO È "MISURA UNICA E RISOLUTIVA"?

Molti anni fa all'inizio della mia carriera, assieme ad un'assistente sociale ho seguito la tragica vicenda della famiglia Brà. All'epoca il Tribunale ci segnalò il caso di due bambini ricoverati in ospedale a seguito di gravi maltrattamenti subiti da parte dei genitori con problematiche psicologiche e sociali. Il Servizio, rilevata la pericolosità della situazione decise per un intervento di tutela con affido dei bambini ad un'altra famiglia con progetto di adozione. Nel tempo si riuscì a mantenere i rapporti con i bambini e con la famiglia affidataria, invece con i genitori naturali si interruppe la relazione: non si presentavano agli incontri ma irrompevano al Servizio con minacce e accuse verso gli operatori. Dopo qualche tempo, i giornali riportarono la notizia che il terzo figlio della famiglia Brà, nato nel frattempo, era stato trovato morto a causa dell'incuria dei genitori.

In questo caso limite, l'allontanamento ha tutelato i due fratelli dai maltrattamenti, ma l'intervento nel suo complesso è risultato inefficace nell'interrompere la spirale della violenza di questa famiglia.

Il non intervenire sui problemi relazionali che sono all'origine dei comportamenti violenti, rischia di alimentare un focolaio che si riproduce in altre forme: i genitori hanno finito per esprimere la loro violenza sul terzo figlio. In altri casi, i figli che da piccoli hanno subito violenza da adulti diventano genitori maltrattanti.

Sembra evidente che per fermare la spirale della violenza non ci si può limitare a separare il colpevole dalla vittima e identificare il problema della violenza con le misure di tutela del minore. L'inquadrare l'intera vicenda e i protagonisti in un'ottica lineare e dicotomica definisce un focus che si concentra su chi fa violenza e su chi la subisce. In questa ottica di pensiero, si creerà in breve tempo una frattura nel sistema e l'individuazione di due poli che seguiranno percorsi diversi e destinati a non incontrarsi mai. Si attiverà anche il sistema giudiziario con interventi diretti al "violento", e il sistema di tutela e di supporto diretto alla "vittima".

¹ **LIA MASTROPAOLO**, Psicologa, direttore della Scuola Genovese di Mediazione e Counselling Sistemico e codirettore del Centro Genovese di Terapia della Famiglia. E' Membro SIPPR, SIIRTS, EFTA. Socio fondatore S.I.M.E.F. e statuario Forum Europeo. Docente all'Università Complutense di Madrid, Autonoma Barcelona H. San Pau, UNED Professore incaricato di Mediazione Familiare all' Università di Genova Specialistica "Direzione Sociale"- Giurisprudenza. Dal 1975 al 2002 ha lavorato nel Servizio pubblico; responsabile del Centro Sovrazonale Specialistico di Terapia della Famiglia e del Centro di Mediazione, consulente del Comune nel Centro storico di Genova. liamastro@tin.it; www.scuolagenovese.org
Ringrazia Gabriela Gaspari e Juan Luis Linares con i quali ho condiviso negli ultimi anni uno stimolante e vivace dibattito sulle riflessioni teoriche.

Secondo un'ottica circolare, invece, che fa riferimento alla teoria della complessità e dei sistemi, riflettere su quali interventi attivare sulla problematicità e sulla sofferenza che presentano i protagonisti dell'evento violento, permette di passare dalla linearità vittima-colpevole alla complessità relazionale dell'accaduto.

È evidente che è importante il tipo di legame che unisce gli attori dell'evento, in quanto c'è differenza fra una relazione violenta occasionale in cui vittima e aggressore entrano in contatto in un tempo limitato e la relazione violenza all'interno della famiglia, intesa come luogo degli affetti e delle relazioni che continuano anche in presenza di una frattura rappresentata dalla violenza. Intendo la violenza domestica come manifestazione di un malessere che accomuna vittima e aggressore, espressione di un disagio che caratterizza alcuni contesti familiari dove la violenza diventa l'unico modo per comunicare e relazionarsi.

Anche i tecnici, nel loro operare, riflettono il modo di intendere la violenza e a seconda dell'epistemologia che li guida amplificano misure di tutela e di controllo o misure di cura e di cambiamento.

LA SPIRALE DELLA VIOLENZA²

La rappresentazione della relazione violenta che più mi sembra adeguata disegna una spirale, è come l'occhio di un ciclone al cui centro c'è la "paura". Una persona violenta è una persona spaventata che ha dedotto dalle proprie esperienze personali ripetute nel tempo la percezione di "sentirsi minacciato", anche se questa sensazione non ha riscontro nella realtà. La paura è l'altra faccia della violenza e l'uso della violenza rassicura una qualche paura. Quando la persona violenta è costretta ad ammettere la violenza, si difende affermando che è stata la vittima ad adescarlo. Il violento legge nell'altro, nella vittima, un comportamento provocatorio, al punto da sostenere che il suo gesto è stato istigato dalla vittima. La nostra reazione immediata è di provare orrore, pensiamo di trovarci di fronte ad un "delinquente": entriamo nella logica del giudizio. Se, al contrario, decidiamo di prendere in considerazione quanto il violento sostiene, ci rendiamo conto che crede in ciò che dice. Il punto centrale è quello di riuscire a comprendere le motivazioni che inducono il violento a non rendersi conto di quanto ha commesso. Nella sua costruzione della realtà, a cui lui crede fermamente, il colpevole è l'altro. Se però rimaniamo in una posizione di giudizio, non riusciamo ad uscire dalla spirale della violenza perché il giudizio negativo non porta il violento a capire cosa c'è di sbagliato, ma lo fa sentire frainteso ed attaccato. L'aggressore si racconta una storia che sposta la responsabilità sulla vittima e così facendo si preserva dalla possibilità di prendere in

² Per quanto riguarda la parte teorica più approfondita si rimanda all'articolo di Lia Mastropaolo "La violenza familiare al crocicchio tra terapia, mediazione e giustizia" pubblicato in Maieutica ISCRA Modena I.T.F.F. Firenze 2008 Tuttavia tento di sintetizzare per una migliore comprensione dell'epistemologia che sorregge la mia prassi e metodologia sul tema.

considerazione la propria paura ed evita ogni spazio per il processo di elaborazione. Perciò l'obiettivo è quello di far sì che queste persone arrivino ad elaborare una storia in cui è compresa la loro paura.

D'altronde questi fenomeni, forti e coinvolgenti, spesso suscitano anche nei tecnici reazioni emotive intense, che vanno a toccare sentimenti profondi e, per uscire dalla visione lineare è necessario uno sforzo maggiore che in altre tematiche. Perciò è basilare che gli operatori riconoscano i loro sentimenti sulla violenza e facciano i conti con i loro pregiudizi sia con quelli individuali e culturali sia con quelli che sono alla base della loro scelta professionale.

Nel lavoro con persone violente è necessario tenere conto di più versioni insieme (mi riferisco alla "doppia descrizione" di Bateson o alla "embricazione fra livelli" di Varela per ridisegnare il sistema sotto una nuova luce). Il tecnico che non ha consapevolezza di trovarsi a giocare con gli opposti si "attacca" ad una sola verità e la ritiene assoluta. Sospendere per un attimo il giudizio e considerare entrambe le posizioni sono modi per non essere violenti, comprenderle senza necessariamente scegliere, porta a cercare una terza soluzione.

Il contesto sociale interviene in questo processo con rigidità e diventa giudicante: gestisce il pregiudizio attraverso il controllo, impedendo al violento di andare al "nocciolo" del problema. A sua volta anche il violento condivide anche i pregiudizi sociali. Si innesca così un meccanismo per cui il controllo sociale chiude la via d'accesso alla consapevolezza per chi ha il problema e rafforza la sua incapacità a percepire la parte spaventata di sé.

È necessario mettere in evidenza che tutti noi in determinate circostanze possiamo mettere in atto comportamenti violenti: in questo modo si scardina la convinzione che il mondo sia diviso in persone violente e non. Tutti hanno una soglia e il punto fondamentale sta nel percepire il limite, individuando per tempo ciò che per la soglia rappresenta una minaccia.

Chiunque abbia commesso delle violenze avverte comunque dentro di sé il bisogno di essere "dalla parte del giusto". E' così che "potere" e "controllo" diventano i "protagonisti" delle loro storie e restituiscono ai loro occhi un senso del loro agire: è un po' come se fossero i "garanti" del modo di raccontarsi dei violenti.

Le dinamiche di potere lette in modo lineare, si presentano con il volto di realtà inaccessibili e inaccettabili. La loro lettura diventa invece portatrice di senso se inserita in un processo circolare, che tiene conto del tempo (presente, passato, futuro), dei fatti, della storia e della direzione intrapresa dai soggetti che scelgono di farne parte, tecnici inclusi.

Rileggere in termini di relazione circolare contesto, ruoli e cultura amplia lo sguardo a nuove profondità, a diverse prospettive attraverso le quali possiamo accostarci al potere e assistere all'emergere di nuove sfaccettature.

RILETTURA DELLA VIOLENZA IN CHIAVE SISTEMICA

Cos'è la violenza, il cosiddetto “male”?

Questa domanda ci riporta alla scelta tra le due posizioni ideologiche che hanno attraversato la storia del pensiero sulla violenza e che hanno determinato l'atteggiamento e gli interventi nei suoi confronti.

Dobbiamo concepire la violenza come qualcosa d'insito e di connaturato nella natura umana, come il mitico peccato originale o come qualcosa che si origina da una deformazione delle naturali inclinazioni umane?

Linares (2001) ne dà una definizione di fenomeno tipicamente umano, riprendendo un concetto di Maturana che considera: “Gli esseri umani sono animali amorosi sino al punto da ammalarsi quando restano senza amore.”. “Il maltrattamento è la prima e più diretta conseguenza dell'interferenza del potere sull'amore. L'essere umano maltratta quando non si sente amato e quando è più interessato a dominare che ad amare, stabilendo una catena senza fine, nella quale la vittima di oggi è il maltrattante di domani”. A tutti può capitare di trovarsi nella condizione di maltrattare o di essere violento con gli altri. L'essere un “animale maltrattante” ha come corollario l'idea che, prima o poi, tutti incorreremo in simili modalità, soprattutto nei confronti delle persone a noi più vicine, quelle che fanno parte della nostra vita. Alcuni possono essersi macchiati di delitti, ma “tutti, essendo responsabili delle proprie azioni, sono protagonisti dei drammi umani e per questo meritano considerazione e rispetto. E' su questo piano che si deve porre il terapeuta”

Accettare la violenza non vuol dire legittimarla ma riconoscerne i presupposti.

Spesso viene fatta una distinzione tra maltrattamento fisico e psicologico ma nella realtà questa distinzione risulta effimera. Le due tipologie sono, infatti, strettamente connesse: il maltrattamento fisico trova la sua possibilità di esistere solo nel concetto di maltrattamento psicologico.

Qualcuno ha addirittura connotato la violenza sessuale come una forma aggressiva tipicamente maschile; invece la violenza non è necessariamente legata al genere; accomuna entrambi, uomini e donne, perché di essa fanno parte anche modalità come incuria, negligenza e, appunto, maltrattamento psicologico.

Il maltrattamento è un fenomeno interattivo; trova le sue radici nella relazione tra l'uno e l'altro. La violenza acquista significato e diventa spiegabile solo comprendendo il contesto e questo “gioco delle parti”. E' possibile che, ripristinando una situazione di amore, la violenza cessi.

Il maltrattamento non va dunque individuato come una dimensione del “satanico”, non come maschile o bestiale, bensì come parte della condizione umana quando c'è un'interruzione

dell'amore. Il maltrattante è una persona che si sente debole e senza potere: l'esercizio del potere di altri su di lui, anche se si tratta di chi dovrebbe occuparsene, ha come unico risultato il rafforzamento del suo problema.

In quest'ottica diventa fondamentale, per gli operatori che lavorano con queste persone, liberarsi dal pregiudizio di avere a che fare con dei "mostri", per non escludere da subito ogni possibilità di ricostruire la relazione. Solo se si tengono in considerazione le due ipotesi, "I violenti non sono mostri" e "La relazione può essere modificata", si può ragionare sulla possibilità o meno di allontanare i figli.

Questo è ciò che intendo quando parlo di "fare una diagnosi sulla percorribilità di un intervento terapeutico" parlo di trasformazione della relazione.

Come sostiene Selvini-Palazzoli et al. (1998) "i genitori che non vengono satanizzati e animalizzati o perseguitati come delinquenti, spesso possono accettare i loro errori e lavorare per rimediarli".

L'EPISTEMOLOGIA DELLA SCUOLA GENOVESE SULLA VIOLENZA

Nella costruzione del mio modo d'intendere e di lavorare sulla violenza è stata determinante l'esperienza nel Servizio Pubblico di Genova dove, già dalla fine degli anni '70, per l'integrazione dei servizi sociali e sanitari per la famiglia, mi occupavo non solo di terapia ma anche dei casi inviati dal Tribunale: dal ragazzo delinquente, alla madre tossicodipendente, fino a situazioni altamente conflittuali di coppie in crisi e di violenza familiare. L'utilizzo dell'ottica sistemica ha funzionato da sfondo, come lente, come metateoria, e mi ha fatto portare avanti alcune ricerche specifiche su "come lavorare in contesti non strettamente terapeutici" con prospettiva circolare. Una prima ricerca sui contesti istituzionali e una seconda ricerca, in cui formalizzavo una nuova metodologia che ho chiamato "intervento per il cambiamento" che ha la finalità di trasformare l'incarico di perizia, di diagnosi, in un percorso di cambiamento delle relazioni familiari e di superamento dei conflitti o dei disagi, nonostante i vincoli iniziali dell'invio "coatto". (Mastropaolo L, 1989).

LA SVOLTA SULLA VIOLENZA

Nell' articolo del 1989, pubblicato sulla rivista "Ecologia della mente" (Mastropaolo L. "Ridefinire la coazione: terapeuta sistemico e tribunale") scrivevo:

"nei casi di segnalazione al Servizio di bambini maltrattati, spesso si tratta di situazioni di violenza solo presunta ma non ancora accertata. Questo dà una marca di contesto diversa rispetto all'invio coatto a denuncia avvenuta, perchè dà al tecnico uno spazio che può usare, non tanto per accertare l'attendibilità dei sospetti ma come tempo intermedio da utilizzare più costruttivamente per

ingaggiare la famiglia, aiutandola a superare le difficoltà relazionali all'origine del disturbo e della crisi. Si hanno quindi uno spazio e un tempo in cui considerare la violenza sì come sintomo pesante, ma in fondo non diverso dall'anoressia o dalla schizofrenia o dal suicidio (anche se questo sintomo ci repelle più di altri proprio perché è smascheratamente contro altri). (...) "Darsi un tempo evolutivo" significa "darsi un tempo terapeutico" in cui, o si raggiunge un fine, o si sancisce l'incapacità del binomio terapeuta/famiglia, al di là del quale all'operatore non resta che "gettare la spugna" e accettare l'insuccesso. Da qui in avanti subentra la legge."

Rispetto a questi presupposti, sulla tematica del maltrattamento e abuso, LA MIA SCELTA E' STATA di non costruire un centro superspecializzato che si occupasse di violenza, maltrattamento e abuso, ma piuttosto di costruire un intervento superspecializzato che restasse nell'ambito del territorio e che usufruisse della ricchezza dei diversi servizi, capace di coordinare le molteplici competenze e le professionalità a disposizione e di integrare in un unico progetto mirato interventi complessi e diversificati.

Così si è sempre più definito il modello della Scuola Genovese che utilizza una chiave di lettura sistemica e che si focalizza sulla funzione del tecnico, del terapeuta individuando campi di competenza e di approccio differenti da quelli che necessariamente la Legge con i suoi organi deve tutelare; sgranando la commistione, si può salvare una fruttuosa autonomia che rende specifico e dà consistenza ad ognuno dei due interventi.

Allora dal nostro punto di vista, consideriamo il maltrattamento o la violenza su bambini e adolescenti come l'espressione di un disagio, come una modalità comunicativa che, in alcune famiglie, diventa l'unico modo di relazionarsi e rivela l'impossibilità di utilizzare canali comunicativi differenti ed evolutivi rispetto alle relazioni. E' in altre parole l'espressione di un malessere che accomuna sia la vittima che l'aggressore, appiattendolo ruoli e responsabilità. Tali presupposti ricollocano il bambino maltrattato, violentato, abusato nel suo contesto relazionale e cercano di superare quella logica lineare che, dibattendosi tra vittima e aggressore, blocca i possibili cambiamenti delle relazioni familiari.

E' riduttivo ed immobilizzante focalizzarsi sul bambino nel ruolo di vittima passiva e univoca; va piuttosto considerato il sistema che gli si struttura intorno, perchè esprime un malessere molto più complesso di quanto non appaia ad una valutazione superficiale:

- **I bambini spesso vivono come una colpa il maltrattamento subito, di cui pertanto si sentono responsabili, ribaltando così il ruolo dei genitori, unici responsabili reali.**
- **I genitori o i familiari maltrattanti spesso hanno subito, a loro volta, in passato questa modalità relazionale, che non sono in grado di evitare di riproporre ai figli.**

- I familiari che tacciono, che non si accorgono e che acconsentono al maltrattamento; sono essi stessi responsabili della dinamica di violenza.

Diventa in questi termini evidente come la complessità delle relazioni umane fa del maltrattamento, così come di altre diverse manifestazioni di disagio, un intreccio di responsabilità. Se queste sono affrontate unicamente come individuazione del colpevole, falliscono perché non alterano la struttura delle relazioni stesse.

Qual è il ruolo e il compito del terapeuta che si muove su questo delicato terreno? Certo è diverso da quello di chi è garante della legge e di chi ha il compito di giudicare.

Il terapeuta è piuttosto il responsabile di un intervento che si pone come finalità la prevenzione e la cura del disagio. Chi esprime disagio non è però esclusivamente la “vittima di oggi”, ma anche il maltrattante, cioè la “vittima di ieri”. E’ per questa ragione che, per aiutare il bambino, non può essere sufficiente l’allontanamento dal suo persecutore. Occorre piuttosto lavorare con il bambino, l’adolescente sulla sua esperienza non risolta di vittima e sulla sua relazione con l’aggressore, soprattutto se si tratta di una persona significativa, che appartiene al suo contesto di vita. Per raggiungere questi obiettivi, il terapeuta può anche valutare che sia meglio non separare maltrattato e maltrattante. Certo si tratta di una decisione delicata, che presuppone un pesante carico di responsabilità ma non è molto diverso da quello che il terapeuta si assume quando lavora con un paziente a rischio di suicidio. Se, con Linares, leggo la violenza come un disagio che scaturisce da un’interruzione dell’amore, il terapeuta allora deve occuparsi del violento come di altre patologie portate da un paziente designato.

GLI INTERVENTI DIFFERENZIATI DELLA SCUOLA GENOVESE

Nei casi di violenza, abuso e maltrattamento, la nostra metodologia non prevede un’unica risposta, ma alcuni interventi differenti, da utilizzare a seconda della gravità e delle modalità con cui si manifestano i comportamenti violenti. Ci sono casi in cui è necessaria in prima istanza una segnalazione e un allontanamento, ma ci sono situazioni in cui si può aprire uno spazio di intervento diverso.

La costruzione dell’intervento dipende da una serie di variabili:

- la gravità del caso;
- il tempo durante il quale si protrae la manifestazione dello stato di malessere;
- la valutazione delle possibilità del sistema- famiglia di cambiare.

Dipende anche dal contesto istituzionale che offre la cornice di riferimento alla situazione e dal tipo di Enti o di agenzie che sono, per prime, chiamate ad intervenire: è diverso se, in prima istanza, è incaricato un Servizio che si occupa di adulti o un Servizio che si occupa di bambini

perché questo dà una marca di contesto che differenzia l'intervento, così come è diverso se è già coinvolta l'Autorità giudiziaria o no.

GLI INTERVENTI DIFFERENZIATI DELLA SCUOLA GENOVESE

A) L' "INTERVENTO PER IL CAMBIAMENTO"

B) INTERVENTO PREVENTIVO:

1. DIAGNOSI E PROGnosi INIZIALE DEL RISCHIO DI VIOLENZA

2. DIAGNOSI E PROGnosi DEL DANNO MINORE

entrambi prevedono una costruzione di contesto e la promozione di un intervento di rete

A) "INTERVENTO PER IL CAMBIAMENTO": per casi segnalati dal Servizio o dal Tribunale con provvedimento di affido al Servizio

Si tratta di casi in cui il maltrattamento è diventato ormai cronico nel tempo, non si tratta di un episodio acuto e allo stadio iniziale. In genere c'è un provvedimento del Giudice del Tribunale Minori o della Procura o della Corte d'Appello. In queste situazioni c'è un invio al Servizio con provvedimento che definisce già la frequentazione o l'allontanamento dei figli da uno solo o da entrambi i genitori.

Il già avvenuto coinvolgimento dell'autorità giudiziaria, nei casi di violenza, maltrattamento e abuso, è significativo di una rete istituzionale che ha rilevato colpevolezza e messo in atto meccanismi di giudizio.

Questi casi, alla fine degli anni settanta, venivano trattati con un intervento di tipo diagnostico e di consulenza al Giudice.

Da allora fino ad oggi, le riflessioni del Gruppo Genovese su questa problematica hanno determinato una ricerca sui sistemi coinvolti, di analisi dei contesti istituzionali, Tribunali - Servizio, e analisi della relazione Servizio - Famiglie, che si basa sulla necessità di centrare l'attenzione sull'accettazione di un "invio coatto" del Giudice e del suo superamento, piuttosto che sulla "terapia coatta" come in altre pur significative esperienze che nascevano in Italia nello stesso periodo, ma che non nascevano in servizi territoriali e che privilegiavano una forma centralizzata, una struttura di Centro superspecialistico che si occupava di Violenza, Maltrattamento e Abuso.

La ricerca della Scuola Genovese ha portato alla costruzione di un intervento specifico, strutturato, articolato che usufruisce delle risorse territoriali e specialistiche al contempo, tipiche della ricchezza dei Servizi, e che, accettando la marca di contesto di "invio obbligato dal Giudice" ridefinisce la relazione con la famiglia, con l'aggressore e con la vittima. Attraverso una sorta di "patto con il diavolo": "come mai un Giudice ha deciso di levarvi la patria

potestà?”, si procede (siano stati i figli allontanati o meno dai genitori) pur nella chiarezza del contesto, proponendo un percorso alle famiglie per utilizzare il tempo dato dal giudice invece che per una diagnosi di genitore maltrattante per affrontare assieme le problematiche che hanno determinato maltrattamento, per superare la relazione patologica e riappropriarsi della propria capacità genitoriale. Attraverso un ingaggio introduciamo l’idea che le persone possono cambiare e che, se accettano il progetto, possono provare a cambiare le loro relazioni ma accettano anche il rischio che, se falliscono, non possono che condividere l’intervento della legge. E’ un’idea forte e potente che restituisce all’utente una immagine diversa da quella che in genere restituiscono i servizi. Inoltre permette sia a noi che a loro di uscire dalla dicotomia servizio-persecutore, utente-vittima. In genere le famiglie accettano il patto e si coinvolgono tirando fuori i problemi. Tale intervento l’ho chiamato “intervento per il cambiamento” (vedi articoli in bibliografia).

Il Tribunale ha individuato in questa una metodologia utile a trasformare un invio del Giudice della famiglia in crisi in forma obbligata, in una potenzialità per la famiglia stessa di riprendere un dialogo costruttivo per superare disagi e conflitti in funzione di un ruolo genitoriale.

L’ “INTERVENTO PER IL CAMBIAMENTO” : IL CASO DELLA FAMIGLIA MALIBU’

Quando la famiglia Malibù giunse ai Servizi, il Tribunale per i minori aveva tolto loro l’affidamento della più piccola delle tre figlie, appena nata, incaricando il Servizio di accertare se tale provvedimento fosse necessario anche per le altre due figlie, di 9 e 10 anni, per percosse e comportamenti violenti del padre e per problematiche psicologiche della madre. I genitori si presentarono al Servizio irrompendo con prepotenza e arroganza, esprimevano tutta la loro rabbia e aggressività nei confronti delle Istituzioni. Il padre in particolare, con l’atteggiamento di chi ha subito un torto atroce si proponeva come “un camorrista che deve farsi rispettare”, aggrediva noi operatori e credeva realmente alla storia che raccontava: “lui, un buon padre si è visto portar via tre figlie, una del tutto e due mandate in istituto. il Giudice gli era stato ostile ed aveva sbagliato la sua valutazione, “ci ha giudicati pessimi genitori, quando le figlie sono la luce dei nostri occhi”. La madre, che soffriva di depressione da tempo, mostrava un atteggiamento timoroso e sottomesso al marito, al contempo si attivava nel sostenenerlo contro noi e il giudice. La loro relazione era altalenante: un grave conflitto tra loro li portava spesso a picchiarsi violentemente, la moglie si allontanava per brevi periodi ma nonostante lo sforzo dei servizi precedenti come dell’associazione “Donne Maltrattate” che le offriva ospitalità nella comunità, “sempre tornava dal suo uomo”.

Il primo passo fu quello di cercare di uscire dal braccio di ferro tra genitori e Tribunale-Servizio considerato come “sua longa manus” , cioè dalla logica “chi è il colpevole, chi è più violento il genitore o l’istituzione?”

L’assistente sociale ed io ci rifacemmo ad un dato di realtà: la terza figlia era già stata data in adozione e nulla avrebbero potuto più fare, sarebbe inutile catalizzare la loro attenzione sul torto subito dalle Istituzioni (falso o reale), piuttosto avrebbe senso usufruire della possibilità di sfruttare le loro energie per dimostrare al Giudice la capacità di essere genitori adeguati rispetto alle altre due figlie.

Qui la proposta di “intervento per il cambiamento”: leggiamo loro il provvedimento del giudice, verbalizzo che c’è un “invio coatto”: sono obbligati loro a venire al Servizio come noi tecnici ad occuparci di loro. Siamo tutti costretti ad incontrarci (anche noi preferiamo lavorare con famiglie che si rivolgono a noi spontaneamente) abbiamo due opzioni o restituiamo, a fine lavoro, al Giudice una diagnosi sulla loro capacità di seguire i figli o lavoriamo assieme affinché superino i problemi che hanno indotto il giudice a valutare di togliere loro la patria potestà. Se a fine percorso potremo assieme dimostrare al Giudice che sono mutate le loro modalità relazionali e sono in grado di gestire le figlie rimaste “in ballottaggio” invieremo in Tribunale una relazione sui cambiamenti avvenuti e sul percorso fatto invece di una perizia. Al momento non entriamo in merito ai comportamenti violenti sulle figlie, per ora sono garantite, ma cerchiamo di fare un “patto” di alleanza con i genitori (“se siete d’accordo affronteremo i problemi di relazione con le vostre figlie provando a capire perché si instaura questo meccanismo di violenza e affronteremo i problemi relativi al vostro conflitto di coppia che influisce sull’intero contesto. Se resterà tutto come ora ritorneremo a inviare una perizia al giudice”) avvalendoci della potenza di un “invio coatto” così prestigioso di un giudice che ci dà potere e, solo, forti di questo potere, possiamo cambiare le carte in tavola, non accusare, comprendere, essere disposti ad entrare in contatto con il “mostro” per di più aggressivo con noi. Ovviamente in questo progetto viene definito un tempo limitato entro il quale o si verifica un impegno, un cambiamento o si torna alla cornice precedente.

I coniugi Malibù attenuano i toni e decidono di accettare il progetto.

Su tali presupposti si costruisce l’ingaggio con la coppia genitoriale, si lavora sulla alta conflittualità della coppia e sulla relazione con le figlie. In particolare il padre, nel momento in cui non riusciva a gestirle, diventava aggressivo e maltrattante, la madre diventava assente.

B) INTERVENTO PREVENTIVO

Ci si riferisce a quelle situazioni in cui non c’è ancora una denuncia o una segnalazione del Tribunale, ma il Servizio viene a conoscenza di un disagio, di una situazione di violenza o di

maltrattamento, presunto o no, che si può manifestare con sintomi diversi a casa, a scuola, tra gruppi giovanili, ecc... In questi casi, il problema è decidere cosa fare.

Se un vicino, un'insegnante o un familiare, ha un sospetto e segnala al Servizio, innanzitutto va valutato il rischio che corrono i figli. Vanno quindi analizzate le dinamiche familiari, per verificare se è possibile intervenire sulle relazioni che hanno portato alla sintomatologia del maltrattamento.

in questi casi, il progetto iniziale si basa su un'attenta valutazione e su una particolare diagnosi :

- **DIAGNOSI E PROGNOSE INIZIALE DEL RISCHIO DI VIOLENZA**

- se il rischio di violenza individuato, è alto, per quella specifica famiglia si procede a una segnalazione al giudice;

- se il rischio di violenza è contenibile in quella famiglia e si valuta che sia possibile, in un clima più libero dall'autorità giudiziaria, introdurre un lavoro sulla patologia della relazione, si procede attraverso un ingaggio, ad un trattamento del maltrattante e dell'intero nucleo familiare.

- **DIAGNOSI E PROGNOSE DEL DANNO MINORE**

Non si tratta di una diagnosi della persona violenta ma piuttosto di una "diagnosi" delle relazioni familiari, in particolare quella tra maltrattante-maltrattato; è una attenta valutazione del vantaggio/danno di una segnalazione al Tribunale, comparata al rischio della permanenza del figlio in casa, comparata ancora alla prognosi sulla possibilità da parte della famiglia di modificare le modalità di interazione se accetta di lavorare sulle problematiche individuali e relazionali che hanno determinato la violenza o il maltrattamento.

In pratica questa fase mira a dare uno spazio di valutazione sulla utilità di non fare/fare una segnalazione al giudice che immediatamente proietta in un contesto di accusa-difesa e pone Servizio e famiglia in netta contrapposizione, e in ovvia simmetria, rendendo così complessa la possibilità di lavorare con chi tende a giustificare le proprie azioni. In questo modo si crea un contesto in cui si diventa "i segnalanti", il giudice riincarica, con un provvedimento che leva la patria potestà, gli stessi segnalanti già slittati da un contesto spontaneo ad uno di segnalazione. Questi operatori impiegheranno molto tempo per recuperare una relazione con il maltrattante che viene al Servizio come capo d'accusa, obbligato e in posizione avversa a chi lo ha denunciato.

Si ha, invece, un più ampio margine per lavorare con la famiglia in termini terapeutici, quando non si è ancora presentato il problema del giudizio e della colpa.

In questi casi la valutazione è fatta sulla possibilità, sulla percorribilità di mantenersi fuori da un contesto giudiziario.

- **INTERVENTO DI PSICOTERAPIA FAMILIARE E INDIVIDUALE valutazione della capacità della famiglia di reggere un lavoro sulle relazioni**

La decisione di come intervenire dipende pertanto da una valutazione del rischio e del danno minore ma, ancor più e ancor prima, va valutato se e quanto gli operatori possano reggere un tale carico di responsabilità, senza ricorrere alla delega (di responsabilità) al giudice.

INTERVENTO PREVENTIVO: IL CASO DI UGO.

Questo caso giunge spontaneamente al Consultorio. La richiesta viene fatta all' assistente sociale dalla signora Rosa . che timidamente accenna a non ben identificati ma gravi problemi con il marito (già seguito da uno psichiatra), ma, durante il primo incontro con me, come psicologa, stranamente non fa riferimento a questi problemi. Farfuglia sulle difficoltà di gestione del figlio Ugo, appare spaurita e intimorita. Quando chiedo il motivo della richiesta di consulenza, il padre diventa nervoso e aggressivo, si alza e minaccia di andarsene, poi, con una risata isterica, dice che si sente ingannato e preso in giro dalla moglie: “con il pretesto di portare il bambino dalla psicologa, ha invece portato lì, proprio lui, per farlo curare”. Riesco a guadagnare neutralità dando al padre la possibilità di abbandonare la seduta, se davvero pensa che qualcuno stia tramando contro di lui. L'uomo decide di rimanere. Ugo in questo clima di non detti, di ambiguità e di tensione tra i suoi genitori, di supposte accuse, borbotta qualcosa sui pizzicotti che gli dà il padre ma non aggiunge altro, diventa irrequieto, non riesce a stare fermo gira come una trottola per la stanza. Quando chiedo “cosa fate in genere, quando Ugo è così agitato?” Il padre di tutta risposta si alza di scatto, lo prende di forza e “lo siede in modo rude nella scatola di legno dei giochi”. Valuto questo come un gesto di violenza ma accetto la designazione del bambino come unico problematico e decido di fare tre incontri ravvicinati nel tempo: due con Ugo da solo che definisco di osservazione attraverso il gioco ed uno di restituzione ai genitori. Il padre comunica che tornerà all'incontro successivo per sapere quali problemi ha il figlio. Appare incuriosito dalla seduta e dagli spunti di riflessione emersi sulla sua relazione con moglie e figlio.

LA SCELTA: IL DILEMMA DELL' OPERATORE TRA L'ASSUNZIONE DI RESPONSABILITÀ E L'INGAGGIO

Si evidenzia subito una situazione di violenza e maltrattamento familiare che meriterebbe una segnalazione al Tribunale (la madre sottomessa e intimorita evita di parlare, il padre si sente perseguitato sul lavoro, è seguito dalla Salute Mentale, il bambino è agitato e timidamente introduce il tema delle botte). La segnalazione d'altronde, ci porrebbe di fronte a questa stessa famiglia in posizione avversa e non collaborativa.

Mi interrogo sul da farsi: se segnalo al tribunale mi sento alleggerita e mi tolgo una responsabilità, ma, il giudice, lo riinvierà a me e alla assistente sociale con un provvedimento e questo signore si sentirà accusato di essere un cattivo padre, ritornerà al Servizio aggressivo e sfuggente, tenterà in tutti i modi di dimostrarci la sua non colpevolezza, perderemmo molto tempo sicuro a recuperare una relazione con lui, la moglie è spaventata non ha le risorse per contrastarlo ma ha dato l'idea di difendere il figlio. Valuto che, complessivamente, ci sia ancora la possibilità di “darsi un tempo”, che quantifico in un periodo molto breve, per agganciare il padre e avviare insieme a lui e al resto della famiglia un lavoro di recupero della genitorialità e di superamento della modalità violenta di relazionarsi. Se entro questo termine l'obiettivo non sarà raggiunto, allora si procederà con una denuncia. Decido di non segnalare.

Negli incontri successivi si passa dalla negazione degli atteggiamenti violenti alla possibilità di parlarne, discuterne e darne una spiegazione. Padre e figlio fanno il “gioco dei bisticci”, si picchiano, si mordono fino a sanguinare. La madre non condivide questo modo di giocare del marito che diventa violento ma non riesce ad imporsi, né a farsi rispettare.

Vado a toccare le paure del padre, definisco il suo atteggiamento come “l'unica maniera che conosce per poter stare vicino al figlio” ma cosa succede, perché un gioco diventa violenza? Cosa teme? Quale sentimento di paura nasconde la sua aggressione? Il padre mi dice che comincia giocando ma quando la relazione con il figlio diventa ingestibile, lui perde il ruolo di padre, non sa come fare e lo picchia. (Anche suo padre lo ha sempre picchiato). Allora il problema diventa come farsi rispettare dal figlio, come può diventare un padre che educa, che gestisce?

Attraverso una “terapia fluttuante” (vedi articolo in Connessioni n 20 aprile 08)abbiamo lavorato fluttuando dal sistema ai sottosistemi. In un lungo percorso di tre anni, ho lavorato con la famiglia, con il figlio da solo, con la coppia si è affrontato il loro conflitto: la moglie si dibatteva tra il farsi maltrattare dal marito e la sua impossibilità a lasciarlo; poi, sono passata, sempre all'interno della terapia familiare, da questa cornice a quella individuale con marito e moglie separatamente, in cui ognuno riflette su di sé avendo sempre più consapevolezza dei problemi, dei propri limiti, delle proprie risorse. Alterno incontri con la coppia nei momenti in cui cercano di definire la loro posizione. A seguito della decisione di separarsi ho lavorato con i tre assieme, con madre e figlio, padre e figlio. Il padre il padre esce dalla relazione violenta, ha affrontato le sue paure, il problema del giudizio degli altri, ha trovato un nuova modalità di relazione con il figlio riesce a farsi obbedire senza picchiarlo, gioca, va a fare giri in bicicletta con lui. La madre non è più spaventata diventa sempre più consapevole e determinata: non ha più paura del marito ne di far uscire Ugo solo con lui. Ugo, dal canto suo, è molto più sereno, e sa anche cosa può affettivamente richiedere all'uno e all'altro dei suoi genitori, va meglio a scuola e riesce a mantenere rapporti con i coetanei. Anche il modo di procedere nella separazione è molto

particolare: ne fa richiesta in tribunale ma resta in casa con il marito e il figlio; gestisce con gradualità la situazione in prima persona. “Se me ne fossi andata prima dell’atto ufficiale, lui si sarebbe arrabbiato e sarebbe ridiventato violento”.

A questo punto, di fatto, il progetto così com’era stato pensato inizialmente può ritenersi concluso. E’ cessata la condizione di pericolosità per Ugo che sta effettivamente meglio. Il lavoro con i genitori ha favorito la costruzione di una realtà nuova, più “sana”, senza che sia stato necessario l’intervento dell’autorità giudiziaria o l’avvio di pratiche che sarebbero risultate ben più traumatiche e probabilmente meno fruttuose di quelle invece descritte.

CASI DI VALUTAZIONE DELLA GENITORIALITÀ

Nei casi in cui, già alla nascita, il giudice affida i bambini al Servizio per problematiche di tossicodipendenza o altre dei genitori, ma senza decretarne l’adottabilità, si procede con un progetto concordato tra i singoli Servizi implicati (SERT, Salute Mentale, ecc), con messa a punto di un “Intervento per il Cambiamento” : in un tempo dato, ogni Servizio dovrà supportare con la propria competenza madre e padre, affinché si riappropriino della loro capacità genitoriale.

Se al termine del tempo concordato la valutazione sarà positiva, cioè se si sarà riusciti a realizzare un percorso evolutivo funzionale rispetto al ripristino della genitorialità, allora si continuerà a sostenere il progetto. Se invece la valutazione sarà negativa, ci saranno i presupposti, verificati in un intervento che non permette più recriminazioni, per avviare una procedura di adozione.

IL LAVORO DI RETE ATTRAVERSO IL CASO DELLA FAMIGLIA MALIBU’

COINVOLGIMENTO DI DIVERSI SERVIZI E COORDINAMENTO DI INTERVENTI

Riprendo il caso della famiglia Malibù per spiegare come, secondo la nostra metodologia, “l’intervento per il cambiamento” sia utile, ma, da solo non esaustivo. In questo, come in molti altri casi, ci siamo fatti promotori di un progetto che prevede il coinvolgimento degli altri Servizi, attivando la rete di collaborazione tra professionisti. Per un intervento mirato, abbiamo messo in moto e coordinato incontri con gli operatori della Salute Mentale, e con gli educatori dell’Istituto e della scuola. Abbiamo individuato le rispettive competenze e modalità d’integrazione, e, sulla nostra proposta si è arrivati ad un progetto comune, condiviso da tutti, e che, in un secondo tempo, abbiamo illustrato alla famiglia in un incontro multidisciplinare, alla presenza di tutti gli operatori coinvolti.

Il nostro Servizio Consultoriale, formato dall’ assistente sociale e da me come psicologa, si occupava di tenere le fila con gli altri Servizi (per aggiornarci su cosa ognuno avesse fatto e come

ridefinire di volta in volta i nuovi obiettivi condividendoli) e di trattare la famiglia. Gli incontri erano così articolati:

- con tutta la famiglia;
- con i soli genitori, per affrontare i problemi della coppia;
- con le figlie da sole.
- con il Servizio di Salute Mentale che seguiva individualmente la madre e il padre
- con gli operatori dell'Istituto, (direttore, educatori, psicologo)per discutere della gestione delle ragazzine e della loro permanenza in Istituto.

E' stato così possibile passare dagli incontri protetti in consultorio cioè dall'osservazione della relazione genitori-figlie, al graduale rientro delle figlie a casa nei fine settimana, con la presenza di un educatore che non doveva sostituirsi ai genitori ma aveva la funzione di aiutarli, sostenerli passo passo nelle nuove modalità di gestione, rinforzando la loro genitorialità.

Fondamentale è stata la collaborazione con il sistema giudiziario, che ha condiviso questa proposta di lavoro accettando la dilatazione dei tempi, in vista di un percorso terapeutico complesso. Il Giudice veniva informato dei progressivi passaggi attraverso una relazione congiunta comprendente quanto svolto da ciascun Servizio; poi attendeva la fine del percorso per avere una relazione complessiva.

Alla fine di questo lavoro si è finalmente potuto restituire al Giudice un percorso complesso, che ha portato nell'arco di circa due anni, al rientro delle ragazzine in famiglia, nonché il superamento delle problematiche individuali e relazionali dell'intero nucleo. Tutto ciò ha spostato il focus dalla iniziale richiesta di valutazione diagnostica sull'adeguatezza dei genitori a un cambiamento delle modalità relazionali e una trasformazione delle relazioni familiari.

COME SUPERARE NEL LAVORO DI RETE IL "RISCHIO SIMMETRIA" TRA SERVIZI

In genere in questo lavoro di rete penso che i punti nodali di maggiore difficoltà siano rappresentati dalla condivisione del progetto e dal mantenere un filo che collega gli operatori e che resti sempre fuori dalla simmetria.

Spesso, all'inizio, ogni operatore sembra cristallizzato nel proprio ruolo istituzionale e nella propria funzione, pronto ad entrare in simmetria con il collega dell'altro servizio, a dimostrare le ragioni del suo utente. In un'ottica circolare è possibile allargare le maglie della rete mobilitata a sostegno della famiglia, per integrare gli interventi in modo globale e multidisciplinare, nel rispetto dei differenti ruoli e delle professionalità, accogliendo i bisogni di ogni componente, ma anche del sistema nel suo insieme.

Per contenere il danno della simmetria, il Servizio proponente deve essere disposto a rinunciare al piano di lavoro che aveva in mente (articolato e interessante) se non è condiviso dagli altri

operatori: il progetto iniziale può subire grosse riduzioni ma questo è ininfluenza rispetto al peso che acquista un progetto condiviso dalla rete dei Servizi.

Per mantenere una posizione complementare con gli altri professionisti può essere utile calibrare gli incontri alternando quelli con la famiglia a quelli con gli operatori: nessun operatore deve appassionarsi troppo al suo utente, se no diventa di parte. L'incontrarsi, il confrontarsi, il dibattere, sono garanti della presentificazione dei diversi punti di vista che vengono poi discussi con la famiglia nella riunione congiunta, presenti i professionisti dei diversi Servizi. Questo garantisce gli operatori nel mantenere la visione d'insieme del sistema, ascoltare i membri della famiglia che non sono il proprio utente, ricalibrare il proprio lavoro recuperando neutralità e curiosità per il sistema allargato.

LA FORMAZIONE

Così come ho scelto di non creare un centro specialistico sulla violenza ma di mantenere un intervento superspecialistico nel servizio territoriale, anche la formazione ha risentito di questi presupposti epistemologici e, in questi anni, la nostra Scuola si è orientata verso la costruzione di percorsi formativi integrati e differenziati, che ripropongono lo schema generale fin qui illustrato (dal modo di leggere la violenza, agli interventi differenziati, al lavoro di rete stimolando un progetto comune, alle “terapie fluttuanti” ecc). Come se le due parole d'ordine che accomunano il nostro lavoro su questa tematica, fossero: “integrare competenze e interventi” e “muoversi nello spazio dei tecnici, nello spazio “terapeutico” come in un caleidoscopio in cui i pezzi si distinguono ma poi si riuniscono nel disegno finale.

Viene proposta agli operatori una lettura sistemica della violenza, del maltrattamento, dell'abuso che permetta di affrontare il malessere, la patologia che determina violenza, di lavorare sulla relazione uscendo dalla logica “vittima-aggressore”, attraverso un “intervento di cambiamento” o un “intervento preventivo” per non restituire là dove possibile, solo una diagnosi ma per lavorare sulle relazioni salvaguardando il principio ad esempio che è importante per un figlio non perdere il padre se, cambiando la relazione, il genitore supera il problema di essere maltrattante.

A tal fine diventa inevitabile costruire una rete di servizi, coinvolgere operatori e professionalità diverse, per articolare, usufruendo della specificità di ognuno, interventi diversificati (sociali, psicoterapeutici, farmacologici educativi ecc.) che mantengano la trama comune dell'ordito finale. Una rete utilizza diversi ruoli relazionali ed istituzionali (es. terapeutici, di accompagnamento, di verifica e, se necessario, di giudizio) che hanno come unico fine quello di essere utili ai bambini e alle loro famiglie per il superamento della violenza e l'avvio di modalità relazionali più funzionali.

La complessità di servizi, richiede *coordinamento e connessioni*.

Perciò realizziamo un percorso di Formazione che si articola attraverso fasi comuni e differenziate per servizio e per professionalità a secondo delle specificità ma che mantiene una base ed un fondamento epistemologico comune tra tutti gli operatori dei Servizi di quell'ambito territoriale. Nell' esperienza di formazione portata avanti nel Servizio pubblico abbiamo individuato le seguenti fasi:

- **COORDINAMENTO E COSTITUZIONE DI UN GRUPPO DI LAVORO INTEGRATO, INTERDISCIPLINARE E SPECIALISTICO FORMATO DAGLI OPERATORI DEI DIVERSI SERVIZI che a diverso titolo si occupano di maltrattamento affinché assumano una comune epistemologia e cultura sulla tematica, base per programmare, gestire ed integrare gli interventi da verificare nelle attività. Per gli operatori, coinvolti in contesti diversi, che si misurano con questo tipo di responsabilità sul tema della violenza, è indispensabile avere una formazione comune e usufruire di un coordinamento tra diverse agenzie ma, ancor più, è importante che si crei un pensiero comune, diffuso sul territorio, sul come affrontare queste tematiche uscendo dalla dicotomia vittima – carnefice.**
- **COSTITUZIONE DI GRUPPI DI LAVORO PER SERVIZIO sulle competenze specifiche di ogni servizio**
- **COSTITUZIONE DI GRUPPI DI LAVORO PER PROFESSIONALITÀ in modo da apprendere, secondo le diverse professionalità, l'intervento specifico. Con gli psicoterapeuti verranno approfonditi gli aspetti clinici e di trattamento dei maltrattati e delle loro famiglie. Agli assistenti sociali verranno dati strumenti per affinare interventi di presa in carico, valutazione e individuazione degli elementi di rischio con eventuale invio al Servizio. Agli educatori verranno dati strumenti per gestire le relazioni con bambini e adolescenti maltrattati nei vari momenti e nelle diverse situazioni di vita, supportandoli nella relazione con gli altri e con la famiglia.**

Il caso non va dunque valutato di per sé, ma all'interno della più ampia cornice in cui è inserito e di questa cornice siamo parte anche noi che ce ne occupiamo, in vesti e con modalità differenti. Gli operatori devono imparare ad includersi nel campo e a muoversi in maniera coordinata al suo interno. Ci deve essere, pertanto, un passaggio, dall'agire singolarmente e senza scambi, al coordinarsi con gli altri operatori del proprio servizio, degli altri servizi e delle altre agenzie, comunicandosi informazioni, costruendo e condividendo un progetto che includa l'apporto di tutti. Gli invarianti determinano l'intervento ma l'operatore sceglie tra possibili interventi.

Un servizio territoriale deve saper leggere le relazioni e valutare i rischi o i vantaggi di una denuncia, deve, in poche parole, sapere cosa sia più utile fare, per progettare un percorso di

intervento che sappia tenere costantemente conto dei vari bisogni dell'utenza e dei servizi, e che sia sufficientemente flessibile, da potersi adattare ai cambiamenti di contesto, di richiesta e di risorse lungo il cammino. E' fondamentale l'analisi della domanda e dei bisogni, sia del bambino/a che della famiglia, l'analisi del contesto, sia familiare che sociale, per decodificare bisogni e richieste e per costruire risposte idonee.

E' proprio basandosi sulla ricchezza rappresentata dai servizi pubblici, diversificati per funzione e per competenza, che si può strutturare una metodologia di lavoro complessa ma efficace, cioè composta da interventi distinti e integrati a più livelli.

Per queste ragioni, nella formazione degli operatori è opportuno partire dalla costruzione di una comune epistemologia, che permetta il dialogo tra diversi modi di pensare ed agire, costruendo una base di scambio e integrazione di competenze fra servizi, elaborando interventi che utilizzino le diverse risorse del territorio, per una maggior collaborazione e coordinamento, che permetta di individuare le risorse di cambiamento per la famiglia.

Se, quando arriva una situazione problematica, l'operatore usa come intervento di routine la denuncia al Giudice e assume solo una funzione di controllo introduce egli stesso "il passaggio all'agito" tipiche di alcune famiglie multiproblematiche, e, si pone specularmente rispetto alla realtà su cui vorrebbe incidere e provocare un cambiamento. Se gli operatori riproducono questa struttura, nulla cambierà; le due realtà non potranno allora che "affrontarsi", disponendosi in modo simmetrico l'una rispetto all'altra, ribadendo l'impossibilità di evolvere e la chiusura di una relazione che esiste solo in termini di controllo sociale.

Per evitare il rischio che l'equipe assuma questa posizione rispetto alla realtà di cui si occupa (famiglie multiproblematiche), è utile utilizzare una lettura capace di uscire dai pregiudizi ed entrare nella complessità. D'altronde finché i Servizi si occupano di realtà separate e spezzettate non possono restituire alle famiglie un'immagine di composizione della realtà ad un livello più complesso e unitario.

Solo se il servizio ha una epistemologia forte e vuole restituire un'immagine di assunzione di responsabilità, deve funzionare in maniera inversa, deve cioè introdurre delle perturbazioni che riescano a rompere la rigidità delle forme relazionali e comunicative che si sono strutturate nel tempo.

BIBLIOGRAFIA

BATESON G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1976:

BOSCOLO L., BERTRANDO P., *I tempi del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993

- CECCHIN G F., *Revisione dei concetti di ipotizzazione, circolarità e neutralità. Un invito alla curiosità*, Ecologia della mente, 1988.
- CECCHIN GF., LANE G., RAY W., *Irriverenza*, Franco Angeli. 1992
- CECCHIN GF., LANE G., RAY W., *Verità e pregiudizi*, Raffaello Cortina. Milano, 1997
- CIRILLO S., DI BLASIO P. *La famiglia maltrattante diagnosi e terapia* Cortina Milano 89
- CIRILLO S. CIPOLLONI V. *L'assistente sociale ruba i bambini* Cortina Milano 94
- FIVAZ-DEPEUSINGE E.,CORBEZ-WARNERY A., *“Il triangolo primario”* R. Cortina, Milano, 2000.
- FRUGGERI L. *“Famiglie Dinamiche interpersonali e processi psicosociali”* ed Carrocci 99
- LINARES J. L. (2001) *“ De l' abuso y otros desmanes. El maltrato familiar, entre la terapia y el control”* Paidòs terapia familiar barcelona 2002 *“Intorno all'abuso. Il maltrattamento familiare tra terapia e controllo”* Armando ed Roma2007
- GASPARI G. MASTROPAOLO L. *“Le terapie individuali, le terapie “fluttuanti”.Riflessioni di due psicoterapeute sistemiche sulla loro pratica clinica”* in Connessioni n 20, 2008
- GASPARI G. *“C'era una volta la famiglia tradizionale”* in Rivista Connessioni n. N 8 ° 2001
- MADANES C.*Sexo, amor y violencia* Paidòs Terapia Familiar Barcelona 1993
- MASTROPAOLO L. E ALTRI *"L'interazione Consultorio Tribunale. Strategie sistemiche operative"* in Terapia Familiare, n°17. 85
- MASTROPAOLO L. (1989) *“Ridefinire la coazione: Terapeuta sistemico e Tribunale”* Ecologia della Mente, 18.
- MASTROPAOLO L. *“Interculturalità, lavoro di rete e mediazione familiare”*. *Pensare sistemico in contesti che cambiano”* in Connessioni n°4 (1999)
- SELVINI PALAZZOLI M., BOSCOLO L., CECCHIN G., PRATA G., *Ipotizzazione, circolarità, neutralità: tre direttive per la conduzione della seduta*, in: Terapia Familiare, 7, 1980
- SELVINI PALAZZOLI M., CIRILLO S., SELVINI M., SORRENTINO A. M., *“Ragazze anoressiche e bulimiche. La terapia familiare. Cortina, 1998*
- VARELA F. *Principles of biological Autonomy* Nort Holland, New York 79